

A14

Paolo Castiglia

Giornalismo come e perché

Dalle cinque W all'inchiesta

Prefazione di
Fabio Zavattaro



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5794-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2013

Alla mia famiglia

*Per attività giornalistica deve intendersi
la prestazione di lavoro intellettuale
volta alla raccolta,
al commento e all'elaborazione di notizie destinate a formare
oggetto di comunicazione interpersonale
attraverso gli organi di informazione.
Il giornalista si pone pertanto come mediatore intellettuale
tra il fatto e la diffusione della conoscenza di esso.*

Ordine dei giornalisti

*Chi di voi vorrà fare il giornalista,
si ricordi di scegliere il proprio padrone: il lettore.
Indro Montanelli, 12 maggio 1997*

Indice

- 13 *Prefazione*
- 23 *Introduzione*
- 29 **Capitolo I**
Evoluzione del Giornalismo
- 1.1. Gli albori del giornalismo, 33 – 1.1.1. *Le origini del giornalismo in Italia*, 37 – 1.2. Radio e televisione, 43.
- 51 **Capitolo II**
Il contesto informativo e la professione giornalistica
- 2.1. Il sovradosaggio informativo, 52 – 2.2. La ricaduta sull'opinione pubblica, 53 – 2.3. L'agenda setting, 54 – 2.4. Mille altri mondi sono finiti in rete, 57.
- 59 **Capitolo III**
Il giornalista
- 3.1. Il quotidiano, 60 – 3.1.1. *Come è fatto un quotidiano: Pagina d'apertura*, 61 – 3.1.2. *Le parti di un quotidiano*, 61 – 3.2. L'articolo di giornale, 62 – 3.3. Le fonti, 63 – 3.4. I dati, 63 – 3.5. La Stesura dell'articolo: le cinque "W", 64 – 3.5.1. *La verifica continua*, 65 – 3.5.2. *I diversi settori*, 65 – 3.6. Esempio di corretto articolo di cronaca, 66.
- 67 **Capitolo IV**
La titolazione di un articolo
- 4.1. Importanza del titolo, 68 – 4.1.1. *Caratteristiche tipografiche*, 68 – 4.1.2. *Titolazione all'interno del testo*, 69 – 4.1.3. *Categorie di titolo*, 69 – 4.1.4. *Discorsi diretti*, 71 – 4.1.5. *Domanda e risposta*, 71 – 4.1.6. *Stile nominale*, 72.

73 Capitolo V
Le fonti giornalistiche

5.1. L'Agenzia di stampa, 73 – 5.2. L'Ufficio Stampa, 74 – 5.2.1. *Compiti da svolgere all'interno di un Ufficio Stampa*, 74 – 5.2.2. *Chi lavora negli uffici stampa*, 76 – 5.2.3. *Comunicazione istituzionale*, 77 – 5.2.4. *Comunicazione sociale (o promozionale)*, 78.

79 Capitolo VI
La terza pagina

81 Capitolo VII
L'inchiesta giornalistica

7.1. Come si costruisce l'inchiesta, 83 – 7.2. L'inchieste e i linguaggi dei media, 84 – 7.3. I giornali, 85 – 7.4. La radio, 85 – 7.5. La televisione, 86 – 7.6. Qualche esempio concreto, 86 – 7.7. Esempio tecnico di lavorazione: inchiesta su alcool e giovani, 88 – 7.7.1. *Ricerca dati*, 88 – 7.7.2. *Qualche dato statistico*, 88 – 7.7.3. *L'inchiesta va componendosi*, 89 – 7.7.4. *Dall'ipotesi alla tesi*, 89 – 7.7.5. *Il linguaggio e lo stile*, 90 – 7.7.6. *La scelta dei materiali*, 90 – 7.7.7. *La mediazione necessaria*, 91 – 7.7.8. *Il giornalismo diffuso*, 91 – 7.8. La fotonotizia, 92 – 7.9. Internet, 93.

97 Capitolo VIII
Il processo mediatico: il caso Cogne

8.1. TV e processi giudiziari, 98 – 8.2. Cogne e i media, 99.

101 Capitolo IX
Pillole di giornalismo

9.1. Blog, webzine, free press, satellite, radio, 101.

105 Capitolo X
Etica e professione giornalistica

10.1. Carta dei doveri del giornalista, 107 – 10.1.1. *La proposta Gargani*, 107 – 10.1.2. *La risposta di Ordine e FNSI*, 108.

109 *Conclusioni*

113 *Documentazione e testi*

Carta dei doveri del giornalista, 113 – Carta di Treviso, 119 – Ordine

dei Giornalisti, 122 – Federazione Nazionale della Stampa Italiana, 124 –
Federazione Italiana Editori Giornali, 125.

127 *Bibliografia e testi consigliati*

Prefazione

Comunicare

C'è una domanda che voglio mettere all'inizio di queste poche righe: ai tempi di internet, dei social network, serve ancora la professione giornalistica? O meglio il mestiere del giornalista? Sì perché preferisco chiamarlo mestiere, come quello di un artigiano che plasma la materia, e dall'informe struttura ecco nascere l'opera. Così il giornalista "plasma" le parole e rende un servizio innanzitutto alle persone per informarle, per comunicare; ma soprattutto rende, o almeno dovrebbe rendere, un servizio alla verità. Come giornalisti abbiamo il potere e il compito di ordinare la realtà, quasi per ricrearla, modellarla. Non certo per falsarla.

L'uomo comunica sin dal momento in cui si affaccia alla vita: il pianto di un neonato altro non è che un messaggio che attende risposta. Il pianto ci dice dolore, fame, sete, sofferenza; il sorriso ci parla di gioia, felicità, amore, tenerezza. Per capirlo abbiamo bisogno di un codice interpretativo, e la madre è la prima interprete. Comunicare, cioè far conoscere a un soggetto, ciò che una fonte, e per fonte intendo una istituzione, un personaggio, un leader, una realtà inserita nel territorio, esprime o comunica appunto. In questa relazione tra due soggetti c'è un terzo elemento da tener presente: il ruolo di colui che si pone tra fonte e ricettore, cioè il comunicatore, il giornalista.

Permettetemi di usare anche una immagine biblica. Mosè guida il suo popolo, profetizza la terra promessa — ma non la vedrà, se non da lontano: il monte Nebo — e riceve da Dio le tavole della legge. E quando Dio gli dice di andare a parlare agli israeliti, Mosè risponde: "Mio Signore io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo. Sono impacciato di bocca e di lingua". Ma Dio non si arrese e disse a Mosè: "Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e gli metterai sulla sua bocca le parole da dire e io

sarò con te e con lui mentre parlate. E vi suggerirò quello che dovrete fare”. Così Aronne parlò al popolo riferendo le parole che il Signore aveva dette a Mosè. Come dire, le nostre radici. Sono importanti le radici e ci aiutano a capire meglio il futuro. Senza la capacità di uno sguardo lungo sul mistero della nostra storia, perdiamo il senso più alto di quello che siamo e che, insieme, possiamo diventare. Aronne, se mi si passa il termine, è forse il prototipo del giornalista: ha una notizia — e che notizia! — che gli viene comunicata da una fonte autorevolissima — più autorevole di così! — e ha un pubblico al quale raccontare la storia.

Siamo nell'epoca del *life is now*, ma sempre più l'uomo si trova a vagare nel tempo senza una storia: è confuso, non sa dove andare se non sa da dove viene. Ecco che torniamo alla domanda d'inizio: ha senso allora comunicare in questo tempo, e in una società che i sociologi definiscono liquida?

Il giornalista è sempre più chiamato, anche in questo tempo difficile, a narrare un fatto, tenendo ben presente che questo deve essere esposto secondo la successione dei tempi; ma sapendo anche che è una esposizione non illuminata dalla consapevolezza di un problema storico: un fatto dunque. Ma cos'è un fatto, una notizia? Molto semplicemente è un qualcosa degno di essere reso noto. E questo lo leggerete meglio nelle pagine che Paolo Castiglia affida alla vostra lettura e al vostro studio. Ma certo il compito del comunicatore oggi è più che mai importante. La gente è stanca di leggere e vedere le questioni di attualità presentate sempre nella chiave dello scontro, delle polemiche, dello scandalo, della paura, dell'allarme; spesso tutto questo è più nella penna di chi scrive, nelle pagine dei giornali o nei servizi radiotelevisivi che nella realtà. Quante volte scontri, polemiche, scandali, paure e allarmi prendono forma solo perché creati dai mezzi di comunicazione, assumono consistenza perché alla denuncia segue la dichiarazione di qualche personaggio, e a questa segue una replica rilanciata magari da una smentita. E via così.

C'è una immagine che viene abitualmente proposta: la notizia non è il cane che morde l'uomo ma l'uomo che morde il cane. Come dire, la notizia deve essere un qualcosa degno di essere reso noto, un qualcosa di diverso, anche eclatante; qualcosa ancora che ci tocchi da vicino. Una notizia è tale per l'importanza pratica che ha nella vita quotidiana della gente: scioperi, decisioni del governo, catastrofi naturali. Ancora,

la distanza che ci separa dal fatto è altresì importante: fa notizia un grosso tamponamento sulle strade italiane ma non troveremo mai notizia di un fatto analogo accaduto in Germania o in Australia. Una vicinanza fisica o psicologica che può essere creata artificialmente dai media. Infine una notizia è tale anche per la sua carica emotiva, per la capacità di coinvolgere psicologicamente ed emotivamente il lettore, l'ascoltatore. C'è a dire che questi criteri trovano anche la variabile nella sensibilità di chi scrive, di chi sceglie le notizie, nella linea editoriale del giornale. Infine in quello che potremmo definire il tam tam dei media, e cioè la capacità di influenzarsi, di osservarsi, di rincorrersi per non perdere l'informazione, per non essere vittime di un buco o di uno scoop della concorrenza.

È indubbio che il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero sia stato considerato, sin dall'inizio della elaborazione giuridica dello Stato di diritto, uno dei fondamentali diritti della persona. Così ne consegue che esiste un diritto di informare, cioè di rendere note le informazioni raccolte, sempre che queste siano state attentamente verificate e non siano nocive per la vita sociale e politica del paese: c'è una responsabilità del giornalista, e in modo particolare del giornalista chiamato a lavorare nel servizio pubblico, che deve tener conto che l'informazione è un servizio che egli rende alla società, all'opinione pubblica. Il giornalista è la finestra sul mondo, scriveva il cardinale Carlo Maria Martini nella lettera pastorale *Il lembo del mantello*, del 31 luglio 1991, che si apre ma non dovrebbe richiudersi subito. E invece molto spesso si assiste ad una specie di martellamento o di bombardamento per stupire e passare oltre. All'indomani non si sa più nulla dei problemi gravissimi presentati ieri. . . Il presente sembra non aver radici, memoria, origine, ma nemmeno la possibilità di aprire a un futuro.

Per prima cosa, distinguiamo tra giornali, radio e televisione, tra carta stampata e piccolo schermo. Come scriveva Giovanni Valentini la carta stampata, per ragioni fisiche e funzionali, richiede attraverso la lettura un impegno, un vaglio critico, insomma una vigilanza che la televisione — persuasore occulto per eccellenza — certamente non esige. Con la suggestione delle immagini in movimento, dei suoni e delle voci, ma anche con la sua capacità di manipolazione e imbonimento, da questo punto di vista la tv ha senz'altro un potere maggiore nei confronti dell'opinione pubblica, nella misura in cui tende a massi-

ficare il linguaggio, i comportamenti, le mode, i costumi e i consumi. E soprattutto le idee e le opinioni. C'è da dire che la televisione, ha poco più di 60 anni, così come la conosciamo. L'abbiamo conosciuta in grigio — o se preferite in bianco e nero — l'abbiamo vista crescere, cambiare colore, diventare digitale, interattiva. E tra pochi anni, un po' come è accaduto nella notte dei tempi con i dinosauri, dovremo forse intonare il *de profundis*. La televisione, l'elettrodomestico per eccellenza, la bambinaia elettronica, sta vivendo una vera e propria rivoluzione, non solo tecnologica — il digitale, l'alta definizione, il 3D — ma anche contenutistica, grazie all'utilizzo della fibra ottica, una sorta di autostrada di luce, un sottilissimo filo di vetro all'interno del quale possono passare quantità incredibili di informazioni, audio e video: si parla di miliardi di bit al secondo, ma già si stanno sperimentando trasmissioni dati di migliaia di miliardi di bit al secondo. Il che vuol dire che a questo nuovo strumento potremmo chiedere — e in parte già lo facciamo — tutto ciò che vogliamo, film e registrazioni video, dirette e materiale di repertorio, accedendo allo sterminato magazzino di informazioni di un determinato fornitore: chiamatelo banca dati, video o rete televisiva. Questo accade da molti anni negli Stati Uniti, dove, ad esempio, la Technology University trasmette 24 ore al giorno su una ventina, ormai, di canali, in collegamento con oltre 40 atenei e più di 300 aziende. In sostanza, comodamente dalla poltrona di casa si potrebbe programmare la visione di trasmissioni scientifiche e culturali provenienti da tutto il mondo. Basta "chiedere" da un menù contenuti e tempi di visione.

Ma anche il giornale, il foglio di carta da sfogliare, non è che durerà ancora per molto, forse. Già i quotidiani, quasi tutti, hanno il loro sito internet, fruibile da casa con il computer. Poi il telefono cellulare, il tablet, rappresentano altri elementi che permettono di accedere alle notizie comodamente, ovunque, e senza avere la preoccupazione di acquistare un giornale di carta, senza il "fastidio" di sfogliare un quotidiano, di sporcarsi le dita con l'inchiostro tipografico. Anche qui l'elettronica e i nuovi mezzi della comunicazione ci parlano di giornali da costruire a casa propria, scegliendo temi e testate, quotidiano personalizzato che si "ricarica" ad ogni novità contenutistica. La crisi che molti quotidiani, non solo italiani, stanno vivendo, crisi che ha imposto ad alcune testate, anche prestigiose, di abbandonare il foglio di carta e approdare, armi e bagagli, alla pagina elettronica.

E non abbiamo parlato di libri: ogni giorno se ne stampano almeno un migliaio nel mondo. Parole, messaggi. Si è calcolato che in tutto il mondo vengono utilizzate 20 milioni di parole per registrare informazioni tecniche: se riuscite a leggere mille parole al minuto per otto ore al giorno, ebbene impieghereste ben otto mesi. Alla faccia della comunicazione.

Si perché il vero problema, oggi, è proprio la comunicazione, e lo sarà sempre più nel tempo. Chi produce, chi comunica, chi controlla le informazioni? E ancora: a vantaggio di chi andrà tutto questo? E i paesi che non avranno le tecnologie sufficienti, per povertà o per ritardi, saranno ancor più penalizzati di oggi. Penso al terzo mondo. Catastrofismo? Forse. Ma riflettiamo su questi numeri che ci arrivano da un missionario, padre Giulio Albanese, che nel suo libro "Il mondo capovolto" scrive: "nel 1995, il 15 per cento della popolazione mondiale possedeva il 75 per cento delle linee telefoniche. . . In Sierra Leone si contano 233 radio e 10 televisioni ogni mille abitanti; mentre negli Stati Uniti per lo stesso campione di popolazione, ci sono 2122 radio, 850 televisori e 602 linee telefoniche. E oggi, a quasi venti anni di distanza da queste cifre, cosa è cambiato tenendo conto anche del progresso tecnologico. Chi è, allora, che comunica? Che cosa? Chi è il destinatario della comunicazione, e chi la produce?"

Un secondo tema concreto, sotteso a questo bombardamento mediatico, è la libertà di stampa. I nuovi mezzi, le nuove possibilità, alzano i costi del comunicare, e dunque l'informazione sarà sempre più nelle mani di pochi, sempre nel nord "ricco" del mondo. Ma la libertà di stampa, oggi più che mai, si coniuga con la parola democrazia, perché essa costituisce uno degli elementi fondamentali di una società democratica. Conoscere, essere informati, seriamente e liberamente, consente di costruire un dialogo con i lettori o i fruitori della comunicazione, aiutarli a capire e a leggere quanto accade nel paese, e quanto chi è al potere realizza per il bene comune. E questo, va da se, è il miglior antidoto contro il fanatismo e la mancanza di democrazia, in ogni paese, di fronte a poteri forti che cercano di condizionare anche il mondo della comunicazione. Ma quanto la grande quantità di informazioni, comunicazioni, messaggi, rende davvero libera la stampa e quanto, invece, la rende praticamente incapace di raggiungere i destinatari primi delle notizie, cioè i lettori e i tele-radio ascoltatori? Cioè, quanto tutto questo "materiale" disorienta e rende praticamente

“inutilizzabile” quella libertà di stampa di cui tutti parlano? E quanto, ancora, saremo capaci di trasmettere ai nostri figli, alle future generazioni, di quel sano porsi gli interrogativi, di quel domandare per capire e riflettere, insieme. E per scegliere, appunto, liberamente?

I care. Sì, mi interessa comunicare; mi interessa ricevere le notizie, essere informato. E mi interessa soprattutto in un tempo in cui sono in molti, anche persone comuni, che diventano protagonisti della comunicazione: quante volte vedendo i servizi in televisione troviamo immagini girate con un cellulare, con una video camera amatoriale, o con un ipad, che mostrano avvenimenti di cronaca, incidenti, fatti accaduti sotto gli occhi di occasionali testimoni. Non solo cronache e racconti “ufficiali” elaborati e raccontati da un giornalista di professione, ma testimonianze dirette con il titolo “io c’ero e vi racconto cosa ho visto”. Anche qui una differenza salta subito agli occhi: il racconto “professionale” spesso è un “già accaduto”, che ripercorre quanto è avvenuto in quel luogo. L’immagine amatoriale è, invece, una testimonianza diretta che mostra nel suo accadere la notizia, il fatto. Allora è proprio vero che il mestiere del giornalista è ormai superato, grazie alle nuove tecnologie e al desiderio delle persone di partecipare?

La comunicazione, nel senso più ampio del termine, ha ormai invaso ogni spazio, dettando le sue regole, imponendo la sua grammatica. Mai come oggi ci sono tanti luoghi per comunicare, mai come in questi tempi si sono celebrate le virtù della comunicazione in tempo reale, senza gli schermi o i filtri del passato. Sembra quasi che il comunicare sia diventato il nuovo imperativo categorico: comunico, dunque esisto. Se comunicare, come affermava il filosofo Emmanuel Levinas, è “rendere il mondo comune”, cioè favorire la convivenza democratica e il dialogo, oggi, per alcuni versi, assistiamo al tradimento della comunicazione e del suo autentico significato. E questo tradimento si traduce in un trionfo del tempo reale, culto dell’emozione e della trasparenza, luogo in cui tutto è detto e tutto è mostrato, spesso senza curarsi della persona, del fanciullo — ignorando ad esempio la Carta di Treviso su comunicazione e minori — ripresi nella loro fragilità, disarmati nei confronti dei mezzi della comunicazione.

Il mondo dell’informazione, sotto alcuni aspetti, si presenta come uno specchio che ci avvicina alla realtà; moltiplica gli angoli di rifrazione, consentendo di conoscere sfumature e pieghe nascoste degli eventi; “allunga” la rete delle relazioni umane, incidendo in senso

qualitativo e quantitativo sulle forme della convivenza e cambiando di conseguenza il “paesaggio culturale”. E quanto più si avvale di avanzate tecnologie massmediali, il sistema dell’informazione rischia di diventare un “nuovo potere” strutturale e pervasivo, che moltiplica in modo esponenziale opportunità e pericoli: può diventare uno specchio che nasconde interi pezzi di realtà; può trasformarsi in un pericoloso fattore di distorsione; può addirittura arrivare a riflettere unicamente se stesso, divenendo fonte di fuorvianti illusioni ottiche.

In nome di questa responsabilità, il sistema dell’informazione deve oggi essere protetto non solo dall’invadenza ideologica dello Stato, ma anche dalla concupiscenza interessata del mercato, moltiplicando, in forme diversificate e trasparenti, quelle garanzie di libertà, di pluralismo e insieme di partecipazione e controllo democratico, che la società occidentale ha elaborato per promuovere la convivenza nella sfera politica. Oggi più che mai, visto che il sistema dei media vive su un profondo paradosso: da un lato sembra proporsi come ideale agorà, per la facilità con cui chiunque ha accesso ai mezzi di comunicazione, sia come consumatore che come possibile protagonista; e, nello stesso tempo, la disponibilità a discutere collettivamente i grandi temi pubblici e privati, sembrano assicurare trasparenza e partecipazione. Dall’altro lato invece il sistema dei media riflette tutte le difficoltà tipiche dei tempi. La globalizzazione dei media, nell’abbondanza dei segnali, sembra aver risolto molti degli interrogativi classici del mondo dell’informazioni. Tante voci, una rete in tempo reale di notizie e commenti. Più informati e più liberi? Forse. Ma più pericoloso del silenzio delle coscienze e del vuoto informativo è il caos delle fonti in un rumore di fondo crescente e assordante.

Ci sono due modi di negare l’informazione: non dandola del tutto o dandone troppa e confusa. Lo scandalo nel primo caso è più visibile. Il giornalista polacco Ryszard Kapuscinski dice: “la nostra professione ha bisogno di nuove forze, nuove visioni, nuova immaginazione perché negli ultimi tempi è cambiata in modo drammatico. Le nuove tecnologie la facilitano, ma non ne prendono il posto”. Ecco il punto, come dice Ferruccio de Bortoli. Il senso di onnipotenza delle nuove tecnologie, la dimensione “in diretta” del teatro mondiale delle news, rendono ancora più urgente una riflessione sul rapporto fra democrazia e informazione e una discussione approfondita sull’esistenza di un giornalismo etico.

Torno allora alla domanda che ha aperto queste righe: serve ancora il giornalista oggi? Non solo credo di sì, ma, se così posso dire, è ancor più importante oggi alla luce dei cambiamenti profondi che il mondo della comunicazione sta vivendo. Ma dobbiamo subito fare autocritica. Che cosa è accaduto nel mondo della comunicazione? Negli anni abbiamo assistito ad una sorta di omologazione dei contenuti. Per diversi fattori, e non tutti ascrivibili al giornalista, sono venuti meno l'inchiesta, il grande reportage, il racconto dietro le quinte di un conflitto, di una rivoluzione. Prendiamo, ad esempio, i recenti fatti della cosiddetta "primavera araba": ha una data d'inizio, 18 dicembre 2010; un luogo, la Tunisia; un nome, Mohamed Bouazizi, che si è dato fuoco in seguito a maltrattamenti da parte della polizia. Tutto questo è stato raccontato, certo. Fiumi di inchiostro sono stati versati per descriverci le piazze occupate in tutto il mondo arabo, gli scontri, sanguinosi, nella Siria; per farci sapere che sono stati proprio i social network a dare il via alla protesta, gli appuntamenti e i luoghi dove manifestare. Ma a parte tutto questo, come dire, siamo rimasti alla superficie della grande rivoluzione di questi popoli che avevano come parola chiave: dignità. Subito la nostra attenzione è stata indirizzata verso i "fratelli musulmani" questa formazione politico-religiosa che bisognava subito esorcizzare. Tutto ciò che è dietro a questa voglia di libertà, desiderio di dignità, chi lo ha raccontato nei suoi aspetti più significativi? Dove lo abbiamo letto?

Quanto mai importante e necessario, allora, mi sembra il compito che spetta, sempre più, al giornalista, chiamato ad essere ancora una volta testimone diretto e credibile, in un mondo in cui tanti sono coloro che si improvvisano giornalisti. Sì perché se è vero che abbiamo bisogno di chi conoscere, di avere chi ci porta nelle nostre case le vicende del "villaggio globale", abbiamo ancor più bisogno di chi sia capace di portarci una pluralità di punti di vista, di narrazioni, non semplicemente elencate, quasi lista della spesa o "mattinale", ma spiegati, accompagnati da un'analisi; compresi e ordinati per dare senso e ragione delle attese e delle speranze di chi si trova a manifestare nelle strade e piazze, di chi è vittima di un avvenimento, di chi è testimone di una storia. In sostanza, c'è bisogno di chi sappia interpretare il reale, cercando di dare una spiegazione, di fare sintesi, di comporre l'insieme del quadro.

Ecco il ruolo del comunicatore, del giornalista: essere sulla notizia — e non dietro a un computer, solamente — raccontandola, riuscendo